

# Il treno per

**Che cosa ci insegna  
l'iniziativa  
che ha coinvolto  
centinaia di giovani**

**di Alessandra Chiappano**

**Da numerosi anni gli Istituti storici della Resistenza e l'Aned si occupano della trasmissione della memoria, anche quella della Shoah e delle deportazioni; questo passaggio si è verificato soprattutto a causa delle numerose sollecitazioni che sono pervenute in occasione dell'istituzione della Giornata della Memoria, nel 2001.**

Una delle attività che oggi sembra avere un enorme successo è quella dei viaggi di studio nei luoghi della memoria, tuttavia non si tratta di un'assoluta novità, infatti vanno ricordate le esperienze che sono state fatte in Piemonte a partire dagli anni Ottanta e per tutto il decennio successivo, grazie al coinvolgimento della Regione Piemonte, in collaborazione con l'Aned e il Comitato della Regione Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. Tali enti hanno promosso visite di studio nei campi nazisti.

L'iniziativa era diretta agli studenti delle scuole superiori: a studenti e insegnanti venivano proposte tracce su

cui produrre elaborati o ricerche, i testi migliori erano premiati con un viaggio di studio, in genere la meta era Mauthausen. Si è trattato di un'iniziativa che è stata estremamente lodevole e che ha visto il coinvolgimento di migliaia di studenti e di moltissimi docenti. Se si scorrono i dati quantitativi, raccolti nel volume curato da Enzo Traverso, *Insegnare Auschwitz*, che costituisce una pietra miliare nel quadro della riflessione didattica sulla deportazione e sulla Shoah, si nota che il numero maggiore di studenti coinvolto proveniva dalle province e l'indirizzo di scuola più largamente coinvolto era rappresentato dai licei, soprattutto scientifici, subito seguiti dagli istituti magistrali. Gli inse-

gnanti coinvolti sono stati più di ottanta e i temi proposti si sono concentrati soprattutto sulle tematiche della deportazione in senso lato (quella politica e razziale, non mancano però i riferimenti anche all'internamento militare) e a seguire della Resistenza. Nei primi anni la traccia era unica poi si passò a due e infine nel 1985 a quattro.

Dalla fine degli anni Novanta e in misura ancora più rilevante a partire dal 2001, con l'entrata in vigore della legge istitutiva della Giornata della Memoria, le attività legate al tema della shoah e della deportazione sono cresciute in maniera esponenziale, così come si sono moltiplicati i viaggi della memoria e questo è sicuramente un bene, ma esiste, ed è sempre più concreto, il rischio che si parli di queste tematiche soltanto nell'ambito circoscritto di alcune specifiche giornate, come se si trattasse di una sorta di liturgia, di cui fanno parte anche i viaggi. In realtà i viaggi nei luoghi della memoria hanno bisogno di una attenta preparazione: come avverte Thomas Lutz, il direttore della Fondazione "La topografia

del terrore" di Berlino i luoghi sono testimoni di pietra che *possono parlare, ma occorre saperli interrogare con intelligenza*: andare per campi significa avere in mente un preciso percorso didattico, che non può e non deve esaurirsi nella visita stessa.

Educare a un luogo di memoria significa, soprattutto,

*I viaggi nei luoghi della memoria hanno sempre bisogno di un'attenta preparazione*

insegnare a *leggere il luogo* e comprendere anche le sovrapposizioni che la storia, con il suo passare, vi ha impresso.

Significa capire i meccanismi che regolano l'uso pubblico della memoria di un luogo.

Occorre che gli studenti sappiano che oggi Dachau, Buchenwald, Auschwitz non sono quello che erano ai



# Auschwitz

Foto di Davide Vacchi

tempi dei signori della guerra: i monumenti commemorativi o i musei, hanno finito per snaturare i Lager rispetto a quello che erano.

È necessario essere avvertiti che per entrare in sintonia con i luoghi della memoria bisogna tenere presenti questi aspetti e cercare di ricostruire quel luogo nella propria mente, *come era allora*. La chiave di lettura potrebbe essere *sentire* il luogo, *immersi* in esso ed accoglierlo in sé e se questo può essere un percorso individuale (che insegnante e studente compiono per loro conto), occorrerà poi trasformarlo in una esperienza collettiva e condivisa, affinché assuma una rilevanza didattica e formativa.

Educare ai luoghi di memoria significa, in ultima analisi, avere la consapevolezza, - contro ogni tentativo di cancellazione della memoria, come dei suoi luoghi dell'importanza che certe località hanno per tutti gli uomini, a patto che si riconoscano in certi valori fondamentali.

Sulla moltiplicazione dei viaggi della memoria, ha scritto pagine estremamente incisive Annette Wieviorka, in un suo recentissimo libro

*Auschwitz, 60 ans après* in cui si interroga criticamente sulla ricaduta didattica che i viaggi della memoria possono avere su studenti così lontani da quel passato.

Il suo grido di allarme va ascoltato: le esperienze italiane fatte fino ad oggi per fortuna ci inducono a pensare che ci sia una certa sensibilità e fino ad oggi si è evi-

Quasi tutte distrutte le trecento baracche del campo di Birkenau

tato di fare quel che avviene sempre più spesso in Francia dove i Consigli regionali imbarcano intere classi sull'aereo per Cracovia, visita ad Auschwitz e ritorno alla sera stessa, in questo modo si pensa erroneamente di combattere l'antisemitismo strisciante in classi in cui la presenza di studenti di origine araba rende difficile insegnare la

Shoah. Non può essere questo il sistema: la visita ad Auschwitz non può diventare come un film tragico che scorre in fretta di fronte ai nostri occhi, va collocata all'interno di un percorso di lunga durata, altrimenti quello che è poi lo scopo del nostro essere educatori si smarrisce completamente e si corre il rischio di creare un *vuoto di memoria*.

Infatti se si pensa ad Auschwitz si deve *sapere* che allora era una immensa struttura concentrazionaria e che ora il campo è del tutto diverso, perché Auschwitz I è un museo, e i blocchi in cui erano alloggiati i prigionieri oggi ospitano una mostra commemorativa.

Mentre Birkenau, oggi appare ai nostri occhi come una landa desolata, un *immenso spazio quasi vuoto* e non è facile immaginarsi come poteva essere, con le sue trecento baracche e le strutture di messa a morte, ora quasi del tutto distrutte, ed è soltanto grazie ad una visita che necessita di tempi non affannosi che si può penetrare ed immergersi nel luogo, capire la struttura dello sterminio anche se oggi non restano che rovine.

**Seminari di formazione per insegnanti e studenti in più laboratori tematici**

La sfida è oggi enorme: se vogliamo costruire una cittadinanza europea dobbiamo fare in modo che i giovani diventino consapevoli che una identità non è necessariamente migliore di un'altra e che quella francese può coabitare con quella magrebina a patto che non si pensi che una sia necessariamente migliore dell'altra.

La riflessione sulla Shoah, su Auschwitz, sulla negazione dei diritti può essere un punto di partenza proprio per insegnare ai giovani che è possibile acquisire una cittadinanza europea, che accanto alle differenze, tenga conto delle affinità.

È tenendo conto di queste riflessioni che ha operato il gruppo di lavoro composto da Federico Gamberini

# Che cosa ci insegna l'iniziativa che ha coinvolto centinaia di giovani

(Provincia di Milano), Lorena Pasquini (Archivio Storico Cgil Brescia) e da chi scrive nell'organizzazione dell'iniziativa quest'anno giunto alla sua terza edizione. Ci siamo infatti soprattutto preoccupati della formazione degli insegnanti e degli studenti: fin dal mese di ottobre sono stati avviati i seminari (due incontri svoltisi presso la Fondazione a cui hanno partecipato Brunello Mantelli, Fabio Minazzi, Marcello Pezzetti, Alessandra Chiappano) e tre laboratori tematici: uno su cinema e Shoah, uno su letteratura e Shoah e uno sull'a-

*L'importanza di questo viaggio è che non deve in nessun modo trasformarsi in una gita turistica*

nalisi dei documenti. Gli incontri si sono svolti nei mesi di novembre e dicembre. La Fondazione Fossoli che si è quest'anno sganciata dal treno lombardo per problemi di numeri ha svolto lo stesso schema di formazione: infatti è stata comune e condivisa l'idea che ad un viaggio come questo occorra andare preparati.

Questa terza edizione ha visto anche alcune novità: innanzi tutto il treno è partito da Milano ed è stata realizzata una commovente cerimo-

nia alla partenza proprio da quei sotterranei da dove partivano i treni dei deportati. Oltre al saluto degli organizzatori hanno molto toccato l'animo dei ragazzi le poche dolenti dignitose parole di Goti Bauer, deportata ad Auschwitz nel maggio 1944. Il treno è poi effettivamente partito da quel binario 21 tristemente famoso. Sempre nell'ottica di sottolineare l'importanza di questo viaggio che non deve in nessun modo trasformarsi in una gita qualsiasi a tutti gli studenti è stata data una copia del volume *I Lager nazisti. Guida storico-didattica, Giuntina*, e abbiamo deciso al campo di non avvalerci delle guide polacche ma di utilizzare docenti esperti: Giorgio Giovannetti, Patrizia Cocchi, Vincenzo Viola, Francesco Feltri. Questo ha fatto sì che pure nella inevitabile velocità gli studenti abbiano potuto godere di "guide" qualificate sul piano della conoscenza storica. Il progetto si è ufficialmente concluso con una giornata che si è tenuta presso la sala della Provincia organizzata da Insmli, Fondazione Memoria della Deportazione, Direzione scolastica regionale. Dopo i saluti e le riflessioni di Giansandro Barzagli, Anna Maria Dominici, Gianfranco Maris i ragazzi hanno presentato le loro testimonianze e le loro impressioni sul viaggio compiuto. Alla fine è intervenuto Nedo Fiano, sopravvissuto di Auschwitz: in questo modo si è avuto un passaggio dal testimone ai giovani.

**Al ritorno da Auschwitz molti studenti sono stati invitati a descrivere le loro sensazioni e impressioni su questo viaggio. Abbiamo raccolto quelle degli studenti della IVB del liceo delle Scienze sociali di Rho (Milano), guidata dal professor Andrea Marzulli.**

## La partenza e la cerimonia iniziale

**Laura Cozzi** - Ho il morale a terra. Sto per affrontare 22 ore di viaggio e la mia mèta è Auschwitz. Non ero molto entusiasta. Pensavo di saperne già abbastanza e che un altro tipo di viaggio sarebbe stato meglio. Mi sono ricreduta dopo le parole di Goti Bauer sopravvissuta ad Auschwitz: ho capito che la partecipazione a questa iniziativa sarebbe stata utile e importante, non solo per me stessa, ma anche per coloro che un giorno avrebbero ascoltato i miei racconti e la mia testimonianza.

**Debora Smecca** - Non ero molto entusiasta all'idea di partire, perché gli altri mi avevano riempito la testa dei loro pensieri fino a quando non sono riusciti a farmi venire l'angoscia: il freddo, il viaggio lunghissimo, Auschwitz. Mi sono dovuta ricredere, è stata una grande esperienza.

**Marta Minuto** - La testimonianza di Goti Bauer è stata molto toccante. Il suo tono di voce esprimeva il dolore della sua tragica esperienza, ma anche il suo coraggio, perché non deve essere molto facile parlare di queste cose.

**Claudio Vescovi** - Nel mezzo della celebrazione, un giornalista mi ha chiesto se sarei andato a dormire prima o dopo delle 4 del mattino. Ma perché la gente ha pregiudizi negativi nei confronti dello studente?

**Paolo Bovio** - A me un giornalista ha chiesto se ero venuto solo per fare casino: ma per chi ci hanno preso? Mi sono sentito offeso.

**Pamela Trevisan** - Ogni volta ripenso alle parole di Goti Bauer: "Il viaggio sarà lungo e faticoso ma spero sarete attenti a tutti i particolari di questo evento tragico, perché voi sarete i testimoni del domani e del futuro". Dopo questa frase le nostre facce sono cambiate, perché abbiamo capito che noi avevamo un ruolo importante in questo viaggio.

## La visita dei campi

**Sara Rampinelli** - Forse non è giusto, ma non sono stati i forni crematori, le baracche, o le recinzioni spinose ad attirare nell'immediato la mia attenzione, bensì le enormi dimensioni di Birkenau. Nella mia immaginazione ero solita pensare a un campo di concentramento come a un luogo dall'estensione ridotta: è stata dunque per me un'enorme sorpresa avere davanti agli occhi interi chilometri quadrati di quello che, poco più di 60 anni fa, è stato un campo di morte.

# “È stata per noi giovani un'esperienza fondamentale”

**Claudio Vescovi** - Molto emozionante è stata la vista del filo spinato che circonda l'intero campo. Mi hanno fatto molta impressione anche le torrette usate dalle SS.

**Valeria Costa** - Quando siamo arrivati a Birkenau, mi sono sentita come inferiore, tanto è enorme; ma mi sono sentita anche fortunata per aver avuto l'opportunità di visitarlo.

**Debora Smecca** - Quando siamo entrati nei campi di concentramento ero ancora incredula: leggere i libri, vedere film o documentari è totalmente diverso; vedere i campi, esserci “dentro”, calpestare lo stesso terreno che hanno calpestato quelle migliaia di persone fa tutto un altro effetto. Vedere i loro oggetti, le loro fotografie, le baracche.

**Maria Grazia Fortino** - Sono rimasta choccata dalle montagne di scarpe: spesso ci spiegano che qui sono stati uccisi milioni di ebrei, ma una cosa è pensare soltanto ad una cifra, un'altra cosa è vedere anche solo una piccola parte di quegli oggetti ritrovati.

**Laura Cozzi** - Appena arrivati all'ingresso mi si è gelato il sangue: immaginavo le migliaia di persone che attraversavano quello stesso cancello, senza sapere che cosa li aspettasse e cosa racchiudesse quel filo spinato che guardavo con angoscia.

**Roberto Bovio** - Quando arrivai a Birkenau, ebbi una sensazione di apatia. Non provavo nulla. Non avevo parole. L'unica cosa che riuscivo a fare era pigiare il dito sulla digitale per scattare fotografie. Poi, camminando, cominciai a paragonare quello che stavo vivendo io con tutto quello che i prigionieri avevano passato. Il vento, gelido e rumoroso, era come un urlo, l'urlo di quegli uomini, donne, vecchi e bambini di ogni nazionalità morti per colpa di un'ideologia folle, che ci chiedono di ricordare e tramandare l'accaduto agli uomini che verranno.

**Francesca Lonati** - Le scarpe dei bambini, le valigie, le montature degli occhiali, le protesi, gli spazzolini da denti, le pentole, le creme. Porterò per sempre il ricordo della sala delle scarpe.

**Claudio Vescovi** - Il momento della fiaccolata è stato molto commovente. Finché le persone visiteranno questi luoghi di morte, le vittime della Shoah non saranno dimenticate; esse non saranno morte invano.

**Alberto Monticelli** - Visitando i campi ho avuto delle inusuali sensazioni. Soprattutto a Birkenau mi sentivo spaesato, al di fuori della realtà, fuori da ogni luogo del mondo, in un non luogo dove lo sterminio era stato organizzato scientificamente.

## Il ritorno e le riflessioni

**Claudio Vescovi** - Questa esperienza ha migliorato i rapporti all'interno della classe. Io e i miei compagni siamo stati molto attenti (e non succede sempre) ai discorsi delle guide, abbiamo posto domande allo storico e abbiamo fatto molte fotografie. Credo che questa esperienza abbia arricchito molto anche i nostri professori. Spero che potranno farla anche i miei figli e i miei nipoti. Grazie per averci proposto questa esperienza.

**Laura Gubitosa** - Mi pongo delle domande a cui non so rispondere. Mi chiedo come possano persone, nel 2007, credere ancora, aderire ancora al nazifascismo.

**Valeria Costa** - Quest'esperienza mi è servita molto e la consiglierai a chiunque, perché è ben diverso vedere con i propri occhi piuttosto che immaginare.

**Lorenzo Pozzi** - Le sensazioni che ho provato nel visitare i campi sono indescrivibili, ma una cosa è certa: ho provato molto interesse e ho sentito il bisogno di andare a fondo nelle questioni.

**Laura Elia** - Adesso, quando vedo un bambino giocare sereno, mi rallegro, penso a quanto è stato fortunato.

**Sabrina Monti** - La cosa che oggi mi fa rabbrivire di più è che molte persone anche alla vista di tutto ciò non credono che questo sia avvenuto e pensano sia solo un'invenzione; di fronte a queste considerazioni, io provo solo pietà per queste persone.

**Carlotta De Biase** - È un'esperienza che fa riflettere sul passato, ma soprattutto sul futuro.

**Alberto Monticelli** - Nello stare insieme, discutere, anche nello scherzare. Si è creata un'atmosfera che mi ha reso contento e felice. Tutto questo contrastava nettamente con le sensazioni provate nei campi e sulla base di questo contrasto ho capito l'importanza di quelle piccole cose che tutte insieme fanno di me una persona, mi danno un'identità; spero che queste cose non siano mai dei privilegi riservati solo ad alcuni e di cui tanti uomini sono stati privati. Capisco che il lavoro per abbattere convinzioni razziste è solo all'inizio: non fermiamoci.

**Laura Cozzi** - All'arrivo a Rho avevo le lacrime agli occhi: ho passato dei giorni bellissimi, ho rafforzato i rapporti con i miei compagni, ho imparato cose nuove e sono diventata testimone di una parte di storia. Questo viaggio è stata un'esperienza fantastica, utile, ricca di emozioni, che consiglio a chiunque di vivere.

Le nostre  
storie

## “Applaudivo alla guerra, poi divenni il 66655 nel lager nazista”

L'ex prigioniero militare Enrico Berté racconta a 83 anni nelle scuole la storia drammatica degli Internati militari italiani (I.m.i.). L'orgoglio e la sofferenza, i morti e i sopravvissuti, la speranza e il ritorno. Architetto e artista, nei suoi numerosi libri di poesia ricorda, oltre 60 anni dopo, le tappe di un'esperienza tragica che i giovani ascoltano con vivo interesse e partecipazione.

La Giornata della Memoria che si è svolta nell'aula magna dell'Università dell'Insubria di Varese, gremita di studenti, è stata anche l'occasione di una conversazione con l'architetto Enrico Berté, che, con il professor Romolo Vitelli, già docente di storia e filosofia al liceo classico della città, è stato uno dei protagonisti dell'iniziativa.



La presidenza dell'incontro per la Giornata della Memoria a Ispra (Varese). Da sinistra: Davide Pagani, coordinatore dell'iniziativa; il professor Romolo Vitelli, già docente di storia e filosofia a Varese; l'architetto Enrico Berté; Federica Santoro, studentessa universitaria ed ex liceale del classico di Varese, mentre porta la testimonianza del suo viaggio d'istruzione a Mauthausen, Praga e Terezin.

Venni catturato dai tedeschi - ricorda Berté - a Bressanone il 9 settembre 1943, all'indomani dell'armistizio. Impensabile ogni resistenza. Avevo 19 anni.

La mia prigionia è durata fino al 12 aprile 1945, giorno della liberazione da parte delle truppe americane. I ricordi tristi e dolorosi li ho trasmessi nei miei libri di poesie e nei miei disegni in essi inclusi. Gli internati militari italiani sono stati umiliati, trattati come animali, privati di quel minimo di cibo e di trattamento umano come stabilito per i prigionieri di guerra dalla Convenzione di Ginevra e dalla Croce Rossa Internazionale. Eravamo considerati dei traditori.

Ogni giorno ero in balia della sorte. Ci portavano tra urla e percosse dove occorreva mano d'opera per sgomberare macerie, per scaricare vagoni di carbone, per portare sacchi di cemento, per riparare i binari dei treni e per lavorare in condizioni inumane e disagiate in qualche fabbrica, secondo il fabbisogno.

**Molti dei tuoi compagni sono morti. Tu come ti sei salvato? Che cosa ti ha aiutato a sopravvivere?**

Molti dei miei compagni non sono tornati stremati dalla fame, dal freddo e dalle malattie.

Il mio amico più caro Giorgio Moroni, operaio di

Milano, è morto tra mille sofferenze di leucemia pochi anni dopo il ritorno. Alfredo Ragazzi di Como è pure deceduto a distanza di qualche anno, per i postumi della prigionia. Di tanti altri non so più nulla. Io mi sono salvato forse per due fattori. Primo perché ero di costituzione fisica ridotta rispetto ad altri con corporature più robuste e che quindi avevano bisogno di maggiore calorie per sopravvivere.

Secondo, perché provengo da una famiglia di credenti e la fede mi è stata di conforto e mi ha sorretto nei giorni più difficili, dandomi la forza per lottare e sopravvivere.

Anche a Schandelah, dove ho visto morire deportati di varie nazionalità, stroncati dal trattamento brutale, dai patimenti, mi bastava fare il segno della croce, di nascosto dalle SS per ritrovare la speranza. Avevo un'acuta nostalgia della mia famiglia ma mi confortava sapere ch'ero l'unico dei familiari ad essere prigioniero. Infatti per fortuna mio padre e mio fratello erano a casa al sicuro.

**Vuoi raccontarci brevemente il tuo ritorno? Come sei stato accolto? Come hai trovato l'Italia?**

Dopo la liberazione da parte delle truppe americane il 12 aprile 1945, ho dovuto aspettare fino al 10 luglio per il mio turno su una tra-

**Che ricordi hai della tua prigionia nel campo di lavoro forzato di Schandelah**

**Come venivi trattato**



**Gli studenti delle terze medie di Ferno (Varese) mentre seguono con interesse gli interventi.**

dotta che mi ha portato a Pescantina presso Verona, dopo una sosta di alcuni giorni a Mittelwald per la disinfestazione, quindi in treno fino a Milano ridotta in macerie, dove sono arrivato il 18 luglio. Finalmente a casa con mio padre, mio fratello e mia sorella! La sera ero a Malnate. L'incontro con mia madre, mia nonna e i numerosi parenti ed amici nella stazione è stata una festa molto commovente. Dopo una faticosa ripresa fisica (pesavo 35 chili) ero tornato quasi una persona normale; ho continuato gli studi interrotti per tre anni e studiando di giorno e di notte sono riuscito a laurearmi in poco più di cinque anni, senza andare fuori corso. Spesso la commozione aveva il sopravvento e versavo lacrime sulle dispense e sui fogli da disegno, a causa talvolta delle difficoltà nello studio, ma spesso sconvolto dai ricordi della guerra e della prigionia; sovente pensando ai cari compagni "sommersi", che non si sono salvati.

**In seguito agli avvenimenti tragici vissuti da ex deportato I.m.i. hai ricevuto qualche onorificenza?**

Troppo a lungo i governi del nostro Paese hanno sottovalutato o addirittura ignorato la tragedia degli Imi, la loro ammirevole resistenza, le loro sofferenze. Soltanto nel 1964 a Roma, Ferruccio

Parri, nel discorso pronunciato per l'inaugurazione del decimo congresso dell'Associazione nazionale ex internati ha ricordato gli I.m.i. e reso omaggio alla loro scelta coraggiosa. Successivamente sono stato nominato Cavaliere della Repubblica.

E in seguito mi è stata anche concessa dal ministero della Difesa la medaglia "Volontario della libertà", che ho ricevuto il 4 gennaio 1988, cioè 43 anni dopo il ritorno in patria. Poveri Giorgio ed Alfredo e tanti altri I.m.i. privati di qualsiasi riconoscimento!

**Un posto importante oggi, accanto al lavoro di architetto, riveste la tua vasta e variegata attività di poeta. Sono molte le poesie che richiamano, accanto a momenti sereni e felici, la tua dolorosa esperienza di ex-internato. Scrivi - come ricordi - perché sei stato risparmiato per parlarne? Perché senti il bisogno di tramandare la memoria?**

Ho pubblicato sette libri di poesie e, se mi resterà qualche anno ancora, spero di pubblicare l'ottavo. Anche il prossimo conterrà una serie di poesie dedicate alle memorie della guerra e alla sofferenza della prigionia. Perché noi sopravvissuti abbiamo il dovere di scrivere e parlare affinché non si dimentichi ciò che è stato e perché i giovani possano co-

**Chi erano gli I.m.i.**

## **Dopo l'8 settembre ben seicentomila soldati italiani internati in Germania**

La storia di Enrico Berté non è dissimile da quella dei 600.000 militari italiani catturati, nel 1943 all'indomani dell'8 settembre, dai tedeschi ed internati nei lager.

Ad Enrico Berté venne chiesto, così come agli altri soldati italiani abbandonati a loro stessi dal re e da Badoglio, fuggiti lasciando l'esercito allo sbando, se aderire alla neonata e fascista Repubblica Sociale di Salò "per salvare - come si diceva facendo ricorso ad una consunta demagogia - "l'onore della Patria", che però era stata già consegnata dagli stessi fascisti al padrone tedesco. Si trattava di scegliere se tornare a combattere al fianco dei tedeschi, o essere considerati dei traditori e trattati di conseguenza.

Era un grande dilemma, ma dei tanti militari interpellati, solo un'esigua minoranza aderì. La stragrande maggioranza rispose, dicendo il suo "Nein" chiaro e forte e tra questi Enrico Berté, affrontando volontariamente con dignità la prigionia, piuttosto che combattere nuovamente al fianco dei nazisti e dei fascisti. La testimonianza che abbiamo raccolto si ripropone di contribuire alla conoscenza di un'insolita resistenza, che giustamente Alessandro Natta definì in un suo libro, **L'altra Resistenza**. Come dice Vittorio Bellini in **Lezioni sulla deportazione** (a cura di Giovanna Massariello Merzagora, Aned Fondazione della Memoria della Deportazione, Franco Angeli, 2004): Fu una lotta disarmata, senza altre armi che la dignità di uomini e la fedeltà di militari.

Essa completa con quella armata delle brigate partigiane e quella inerme, civile ed operaia delle staffette per lo più femminili, una triade (tre resistenze in una), che ha coronato l'unità dell'ancora giovane e indivisibile Italia".

## “Applaudivo alla guerra poi divenni il 66655 nel lager nazista”

Un gruppo di Imi si avvia verso le baracche del campo di concentramento.



gliere quel messaggio di pace tra i popoli e contro ogni forma di razzismo. Il 10 giugno del 1940 (dichiarazione di guerra dell'Italia fascista alla Francia e all'Inghilterra), in piazza del Duomo a Milano ho partecipato anch'io, gridando, in mezzo ad una folla oceanica esultante: “Guerra! Guerra!”. È uno dei miei ricordi più grandi.

**Quali tra le tante tue poesie ami di più? Sfogliando la tua ricca produzione mi ha colpito molto: *Canzoncina di Terezin*, potresti raccontare come è nata?**

L'ho scritta di getto una notte dopo una specie di incubo. Avevo studiato la storia di Theresienstadt o Terezin, campo di sterminio di circa 15.000 bambini ebrei, per parlarne agli studenti di classi elementari e medie nel salone della Coop di Malnate che, con l'aiuto dell'Anpi, aveva predisposto la mostra di fotografie, disegni e poesie di quei bambini. Dopo circa una settimana d'incontri, ho sognato di essere anch'io un bambino ebreo nella l'ex fortezza di Terezin.

**Nelle poesie, ai versi – come è stato scritto, “fanno da preziosi compagni numerosi tuoi bellissimi ed**

**evocativi disegni,” che permettono all'occhio di intravedere a posteriori la crudeltà della disperazione. In quei disegni, “sembra che la voce del poeta e la mano dell'artista visivo vogliano evocare entrambi una possibile rivincita del Bene contro il Male”. È così?**

Sì è così! Disegni e schizzi sono autobiografici e ricordano momenti tristi e dolorosi vissuti nei vari lager dove sono stato e particolarmente nel campo di lavoro forzato di Schandelah. Ho voluto riportare quel senso di gelo e solitudine.

Tuttavia io ero certo della rivincita del Bene sul Male ed ho sempre sperato nel ritorno alla libertà. Mi è particolarmente cara *Il cielo a testimone*, dedicata ai deportati caduti a Schandelah.

**Le tue poesie figurano in diverse antologie e riviste culturali. Hai vinto numerosi premi letterari. In particolare nel 1991, il “Lions Milano al Cenacolo Vinciano” e nel 2006, mentre presentavi al pubblico di Malnate la tua ultima “fatica poetica”: *Momento magico* hai ricevuto la targa dell'Associazione per il premio “Librex Montale”. Qual è il tuo ricordo di quella**

**bella serata?**

Quando Paolo Tempo, presidente responsabile del premio Librex Montale, mi ha assegnato la targa, ero sorpreso e l'unica cosa che ho saputo dire è stato, “ma io non la merito”. Ciò perché ho un grande rispetto della Poesia con la P maiuscola. Tuttavia ne ero lusingato e mi ha fatto molto piacere.

**Spesso vai nelle scuole a parlare della tua esperienza. Perché lo fai? Come reagiscono i giovani al racconto della tua vicenda e allo sterminio in Europa in genere?**

Noi sopravvissuti siamo ormai in via d'estinzione. Essendo della classe 1924 ero uno dei più giovani Imi. Anche se talvolta è faticoso e commovente io sento il dovere morale di andare nelle scuole a raccontare le mie esperienze per due ragioni. La prima, perché i libri scolastici di storia non raccontano tutta la verità o la raccontano in un modo superficiale. La seconda ragione è perché l'incontro diretto tra i sopravvissuti e gli studenti è utile alla comprensione di quelle vicende più di qualsiasi lettura e alla fine i giovani pongono domande intelligenti e pertinenti sull'intera problemati-

ca dello sterminio, su quella che tu spesso definisci, negli incontri, con un'espressione del filosofo Adorno, come la più grave “rottura d'umanità.”

Anche quest'anno in occasione del Giornata della Memoria sono stato invitato insieme a te a raccontare agli studenti la mia vita di deportato e ad alimentare l'impegno a non dimenticare. Ero il numero 66655. Prima di parlare ai ragazzi mi faccio dare i loro libri di storia e sempre con dispiacere devo constatare che alla tragedia dei circa 600.000 Imisono riservate soltanto poche righe.

Devo tuttavia sottolineare la mia soddisfazione, ed il mio compiacimento e penso che anche tu sia dello stesso avviso, per la partecipazione attenta e commossa dimostrata durante i nostri incontri. Sono rimasto colpito dall'attenzione partecipe durante i filmati sullo sterminio, e soprattutto dell'interesse quando ho mostrato loro la rara documentazione che sono riuscito a portare in Italia nel 1945, dopo la liberazione, nonostante le numerose perquisizioni subite dalle SS nel campo di Schandelah e dai soldati della Wehrmacht negli altri lager.

Dapprima al liceo classico statale “E. Cairoli” di Varese, poi alla biblioteca di Ispra, e a quella del comune di Locate Varesino, all'Università degli Studi dell'Insubria di Varese, al liceo statale Marie Curie di Tradate, alla scuola media di Ferno e ancora in aprile alle medie di Ispra, ho apprezzato la partecipazione attenta di centinaia di giovani e meno giovani.

**Gli studenti del corso A, del liceo classico “E. Cairoli” di Varese, serbano un vivo ricordo della tua testimonianza, in occasione della preparazione dei due viaggi d'istru-**

zione a Ravenna, Carpi-Fossoli; e Praga, Mauthausen (Austria) e Terezin (Rep. Ceca). Che ricordi hai quell'esperienza?

Uno dei ricordi più belli. L'attenzione con la quale mi hanno ascoltato, la preparazione che avevano acquisito sulle tematiche dello sterminio, le domande che mi hanno rivolto, le espressioni dei loro volti quando ho raccontato e mostrato loro rari documenti, è stato per me emozionante.

**Di fronte alla crescente violenza, a tanto fanatismo religioso, al risorgente antisemitismo e a tanto "bullismo" tra i giovani, non pensi che la famiglia, la società civile e la scuola debbano adoperarsi e cooperare con le proprie competenze e responsabilità, per arginare questo grave fenomeno? Come vuoi concludere questa conversazione?**

Dopo essere diventato un uomo libero e non più l'Imi66655, mi chiedo ancora oggi, trascorsi più di sessanta anni: "Ma gli uomini che cosa hanno imparato dalle tragedie legate all'ultima guerra mondiale, ai lager, ai gulag, all'Olocausto, ai bombardamenti aerei, alle bombe atomiche e alle guerre civili?" Niente? Alcune delle stesse tragedie tuttora incombono sull'umanità. L'uomo dimentica e Caino è più forte di Abele? No! Come a Schandelah, ancora oggi ho fede e speranza, nelle giovani generazioni, nelle famiglie, nella scuola e nella società civile che, insieme possano creare una società pacifica più umana e giusta. In altre parole credo che si saprà porre la fratellanza umana al di sopra di qualsiasi differenza di colore, di religione, o di cultura.

*Testimonianza raccolta da Romolo Vitelli*

## La Festa del tesseramento dell'Aned di Bologna: gioia del ritrovarsi e incontrare i deportati

Domenica 11 febbraio 2007 si è tenuta la Festa annuale del tesseramento della sezione ANED di Bologna.

Nei locali del centro S. Viola i soci si sono trovati per rinnovare la loro adesione alla associazione e oltre un centinaio di iscritti si sono anche trattenuti per pranzare in compagnia, gustando l'ottimo cibo preparato dal centro che ci ha ospitato.

All'ingresso gli intervenuti sono stati accolti da alcune foto dell'ultimo viaggio in ordine di tempo (Auschwitz - luglio 2006) e dagli 11 lavori, di scuole di vario ordine e grado, premiati al concorso bandito per la tessera "amico Aned" 2007.

La giornata è stata anche l'occasione per informare sulle attività svolte e presentare i programmi del 2007.

Graditi ospiti sono stati anche alcuni amministratori locali.

In particolare il sindaco di Massa Lombarda, (RA), signora Linda Errani, che ha sottolineato il significativo ruolo dell'Aned nel collaborare alla realizzazione dei progetti che amministrazione comunale e scuole attuano durante l'anno.

Clima di festa, serenità e allegria, gioia di ritrovarsi e incontrare alcuni dei deportati, colonne della nostra sezione, disponibilità a nuove conoscenze, scambi di riflessioni fra giovani e meno giovani, propositi di nuovi incontri, ricordi e progetti per il futuro: tutto ha contribuito a farci sentire una associazione viva e vitale, orgogliosa del suo passato e proiettata verso il futuro.

Un futuro che si vuol destinare al mantenere e diffondere la memoria di un oscuro passato perché nessuno debba più riviverlo.

## Il cinque per mille dell'IRPEF a sostegno della Fondazione Memoria della Deportazione

Anche quest'anno puoi destinare il cinque per mille dell'Irpef alla nostra Fondazione, apponendo la tua firma e il numero del codice fiscale nell'apposito spazio: sostegno delle organizzazioni non lucrative d'utilità sociale (Onlus)

**Il codice fiscale è il seguente: 97301030157**

**SCELTA DEL DICHIARANTE PER LA DESTINAZIONE DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF (in caso di scelta FIRMARE in uno degli spazi sottostanti)**

<p><b>Beneficio del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni</b></p> <p>FIRMA .....</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) <b>9 7 3 0 1 0 3 0 1 5 7</b></p>	<p><b>Finanziamento della ricerca scientifica e delle università</b></p> <p>FIRMA .....</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....</p>
<p><b>Finanziamento della ricerca sanitaria</b></p> <p>FIRMA .....</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....</p>	<p><b>IRPEF sociali profit del comune-direttrice del contribuente</b></p> <p>FIRMA .....</p> <p>Codice fiscale del beneficiario (eventuale) .....</p>

**In aggiunta a quanto spiegato nell'informativa sul trattamento dei dati, si precisa che i dati personali del contribuente verranno utilizzati solo dall'Agenzia delle Entrate per attuare la scelta.**

**AVVERTENZE**

Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinarie della quota del cinque per mille dell'IRPEF, il contribuente deve apporre la propria firma nel riquadro corrispondente. Per alcune delle finalità il contribuente ha la facoltà di indicare anche il codice fiscale di un soggetto beneficiario. La scelta deve essere fatta esclusivamente per una delle finalità beneficiarie.

Le nostre  
storie

## È morto il partigiano Mario Ferro. Aiutò “Valerio” a catturare Mussolini

di Franco Giannantoni

Se n'è andato in silenzio, il 12 febbraio scorso, in linea con il suo carattere schivo, Mario Ferro, 87 anni, comunista, partigiano, antifascista sino dai momenti più bui della storia nazionale.

Lascia la moglie Adele Conconi, sposata nell'immediato dopoguerra, e il figlio Raffaello. Quasi nessuno in questo Paese senza memoria ha speso una parola significativa per la sua morte.

Lo facciamo noi con commozione e riconoscenza perché quest'uomo ha rappresentato in un frangente unico, quello che poneva la pietra tombale sul fascismo repubblicano, il grimaldello per permettere alla missione di Aldo Lampredi “Guido” e Walter Audisio “colonnello Valerio” decisa dal Comitato Insurrezionale del Clnai-Cvl formato da Luigi Longo, Sandro Pertini, Leo Valiani, Emilio Sereni, di raggiungere il 28 aprile 1945 l'alto lago di Como e fare giustizia “in nome del popolo italiano” di Mussolini e dei gerarchi.

Mario Ferro era un uomo garbato, equilibrato, rigoroso, fedele agli ideali del suo Partito.

Ha speso tutta la vita nella lotta politica e nel movimento cooperativistico per la causa dei lavoratori.

Era nato a Rovigo nel 1919

e aveva percorso con il fratello Giovanni, iniziando dal Polesine, l'intero itinerario cospirativo che si completò a Milano nel 1935 (era appena sedicenne!), città dove la famiglia si era trasferita.

Collaboratore di “Soccorso Rosso”, impegnato negli espatrii clandestini verso la Svizzera dei compagni in difficoltà con la dittatura, arrestato con i fratelli Giovanni e Sisto, una volta liberato, fu costretto a riparare in Francia.

L'Ovra gli era alle calcagna. Fu Oltralpe, accanto ad alcuni personaggi storici del comunismo italiano, da Donini, a Galiussi, da Sereni a Clocchiatti, da Nicoletto a Barontini, a Mordini, Platone, Scotti, Dozza, e tanti altri, che si formò come quadro dirigente, diventando uno dei principali attori nella vita del Pci clandestino. Con il nome di copertura di “Romagnosi”, raggiunta Tolone per sviare la polizia, dopo aver attraversato l'intera Francia centrale occupata dai nazisti, venne destinato dai superiori a “studiare” nel dettaglio un piano per eliminare il ras di Cremona Roberto Farinacci. Ma il capitolo della sua vita che gli era più caro e che con me, più volte, ripercorse aiutato da una memoria prodigiosa, furono le fatali ore del 28 aprile 1945.

Era giunto da poche ore a Como da Mendrisio nel Canton Ticino dove si era rifugiato una volta uscito il 20 agosto 1943 dal carcere di San Gimignano dove era stato detenuto dal settembre 1942.

In quello sfortunato autunno era stato sorpreso, al rientro dalla Francia, dalla polizia fascista che era sulle sue tracce da parecchi giorni.

All'alba del 28 aprile 1945 come prima cosa Ferro si era recato alla Federazione del Pci di via Natta di Como per salutare i vecchi compagni, primo fra tutti il segretario Giovanni Aglietto, futuro segretario di Togliatti.

Lì, sulle scale della Federazione, aveva incontrato,

molto preoccupato per non essere stato riconosciuto da nessuno, Aldo Lampredi disperatamente alla ricerca di qualche compagno che lo potesse “accreditare” presso il Partito e che, in tale veste, lo accompagnasse a Bonzanigo nella casa dei coniugi De Maria dove erano custoditi il duce e la Petacci.

La carta vincente fu Mario Ferro. Ferro e Lampredi erano amici da lunga data.

Nel 1942 fu infatti proprio Lampredi, fra i responsabili del Centro esteri del Pci in Francia, a decidere che i primi comunisti italiani (fra cui Mario Ferro) rientrassero in Italia per fare opera di proselitismo e di propaganda in attesa che il regime cadesse.

### Quando Valerio accompagnò Lampredi fino a Dongo, ad arrestare Mussolini...

L'Ovra non era stata a guardare e, come detto, appena Ferro arrivò a Ventimiglia, fu individuato, seguito e arrestato una volta giunto a Milano. Fu quel forte sodalizio a permettere a Ferro di sbrogliare la intricata matassa.

“Garantisco io” disse ad Aglietto. Da quel momento iniziò la fase più delicata della missione.

Ferro accompagnò Lampredi sino a Dongo mentre “il colonnello Valerio” raggiunse la zona in modo autonomo. I due con Michele Moretti, “Pietro”, commissario politi-

co della 52<sup>a</sup> brigata “Garibaldi” “Luigi Clerici”, conoscitore dei luoghi, portarono a compimento il loro programma. Ferro non andò a Bonzanigo e a Giulino di Mezzegra. Restò a Dongo. Si occupò d'altro. Affari ugualmente delicati. Con Luigi Canali, “il capitano Neri”, identificò ed interrogò sommariamente nel municipio di Dongo gli altri gerarchi, da Pavolini a Zerbino, a Mezzasoma, a Ruggero, a Bombacci, e a tutti gli altri. Redasse brevi verbali di quell'atto che non ritrovò



27 aprile 1945. Mario Ferro, in Svizzera dal settembre 1943, rientra a Como con la tessera del Clnai di Lugano. Nel comune di Loverciano, presso Mendrisio, svolse attività politica come componente del Centro esteri del Pci in Svizzera con Ernesto Treccani, Maria Maddalena Rossi, Gianni Kumpli e altri.

### La sua vita nel *Diario di un antifascista*

Con Mario Ferro se n'è andato un singolare interprete del Novecento. Nato a Rovigo il 23 novembre 1919 da una famiglia di tradizione socialista ed antifascista sin dal sorgere della dittatura (il padre era un artigiano sarto che lavorava con due macchine da cucire in una camera di casa e la mamma una fervente cattolica ma non bigotta) Ferro ha avuto per qualche decennio una vita particolarmente intensa.

Impegnato già a 16 anni contro il regime, esule in Francia dove era stato in contatto con il Centro esteri del Pci, imprigionato per undici mesi nelle carceri di Genova e Roma, rifugiato in Svizzera tra l'autunno del 1943 ed il 27 aprile 1945, vissuto nel dopoguerra in varie città italiane, era approdato poi definitivamente a Como come vice presidente della Federazione provinciale delle Cooperative.

Una decina di anni orsono con efficace e coinvolgente semplicità, aveva rico-

struito le sue vicende nel volume *Diario di un antifascista*. Tante le pagine intense della sua autobiografia, dal primo arresto subito a Milano all'espatrio clandestino nel 1938, alle molte e precarie esperienze lavorative fra Parigi e la Francia di Vichy talvolta in un forzato isolamento, dalla ripresa dei contatti con il suo Partito al rientro nell'Italia liberata, sino all'inattesa e del tutto impreveduta presenza all'epilogo fascista del 28 aprile 1945 a Dongo. Senza retorica né tantomeno personali risentimenti, Mario Ferro ha documentato una storia non facile di una minoranza coraggiosa che ha osato opporsi con fierezza alla dittatura e ha contribuito con il sangue alla rinascita dell'Italia.

Di particolare interesse il capitolo dedicato all'"epilogo dell'alto lago".

Nella prima mattina di sabato 28 aprile 1945 Ferro giunge infatti a Como proveniente dalla vicina Confe-

derazione e, salendo le scale dell'ex Casa del Fascio (nuova sede del Pci) incontra un amico dell'esilio francese, quell'Aldo Lampredi "Guido", uomo di fiducia di Luigi Longo, affiancato a Walter Audisio, "il colonnello Valerio" nella sua delicata missione.

Così Mario Ferro andrà a Dongo con loro. Quando nel primo pomeriggio, la Fiat 1100 guidata da Giovanni Geninazza con "Valerio" e Michele Moretti, si dirige verso Giulino di Mezzegra, Lampredi lo vorrebbe con loro ma l'auto è già al completo. .... Ferro ricorda con sobrietà quei drammatici lontani eventi, nulla concedendo alle tante assurde e fantasiose ricostruzioni a tavolino fatte decenni dopo da tanti, troppi, "ricercatori".

Una sobrietà ed una modestia che lo hanno sempre contraddistinto nel corso della sua esistenza, spesa a sostegno della democrazia e della libertà.

**Giorgio Cavalleri**

mai più malgrado negli anni successivi li avesse cercati. Assistette alle 16 del 28 aprile alla fucilazione sul muretto affacciato sul lago.

Poi alle 18 prese posto sul camion che aveva a bordo i corpi dei giustiziati, diretto a Milano.

Un viaggio irto di ostacoli, compreso quello impreveduto del blocco alla Pirelli di Milano della colonna partigiana da parte di altri partigiani "bianchi" insospettiti da quegli uomini laceri e stanchi presi per fascisti disperati. Lo spettacolo dei ca-

daveri sotto il tendone del grosso automezzo chiari per fortuna l'equivoco.

Qualche anno fa per ricordare i compagni dell'esilio francese ma anche il "dopo" scrisse un bel libro *Diario di un antifascista. Dall'Italia alla Francia alla Svizzera fino a Dongo 1919-1945*, Teti Editore, con prefazione di Raffaele De Grada, in cui elencò in sintesi la sua vicenda personale e dove in una preziosa appendice raccolse brevi curricula dei personaggi comunisti. Venne a parlare anche a Varese accolto da un

bel pubblico. In quell'occasione mi donò una copia del libro con una dedica semplice ma che leggo con nostalgia: "Al caro Franco con la massima stima, Mario Ferro. 18 novembre 1999". Il "dopo" per Ferro fu all'altezza dell'affidabilità e del rigore del personaggio.

Il Pci gli aprì le porte della Radio di corso Sempione, con Giorgio Veronesi e Raffaele De Grada, per preparare il primo bollettino di informazioni della sera del giornale radio. Non solo: Ferro ebbe più tardi l'incarico

di gettare le basi della Casa editrice "l'Unità" che pubblicò numerosi testi sul marxismo con la collaborazione di Albe Steiner, Mario De Micheli, il pittore Gabriele Mucchi e poi quello di amministratore del Fronte democratico popolare.

L'ultima tappa, che percorse sino quasi alla fine dei suoi giorni, con passione e competenza, chiamato da Giulio Cerreti, vecchia conoscenza dei tempi di Parigi, fu quella della Lega nazionale delle Cooperative e Mutue di cui era ispettore e dirigente.

Le nostre  
storie

## Non dicano che non sapevano. Ida Marcheria non perdonerà

di Ibio Paolucci

«Non dicano, oggi come allora, che non sapevano. Vedevano ad Auschwitz il fumo dei crematori, l'odore di carne bruciata è stata nell'aria per anni.

Ci vedevano, miserabili relitti umani, lungo le strade del loro paese.

Molti campi di sterminio erano vicini a città importanti. Abbiamo lavorato da schiavi nelle loro fabbriche (...)

C'è anche chi afferma che è giunto il momento di perdonare. Io non posso perdonare. Non perdonerò mai». Implacabile la requisitoria di Ida Marcheria, ultima superstite del trasporto da Trieste del dicembre del 1943. I genitori, i nonni, i fratelli, i cugini, gli zii: tutti assassinati dai boia nazisti, tutti finiti nelle camere a gas. Come potrebbe perdonare Ida Marcheria, che, ad oltre sessant'anni, rompe il silenzio per raccontarci quella storia di orrori, raccolta in un libro sconvolgente da Aldo Pavia e Antonella Tiburzi, con prefazione di Gianfranco Maris.

Ida Marcheria ha ora 77 anni e quando venne arrestata assieme a tutta la sua famiglia, nel novembre del '43, ne aveva 14. Dopo un mese di carcere a Trieste, ci fu la

partenza con destinazione Auschwitz, dove la famiglia venne separata e lei e la sorella Stellina, fingendo un'età maggiore della loro, furono destinate ad un settore chiamato *Kanada Kommando*. Per i familiari non ci fu scampo. La loro permanenza in quel lager della morte durò meno di un giorno. Per lei e la sorella un calvario fino al giorno della liberazione e dopo la tremenda "marcia della morte", durante la quale, si può dire ad ogni passo, qualcuno cadeva per terra per non più rialzarsi o perché finito dalla fame, dal freddo, dalla fatica o perché finito con un colpo alla nuca.

«Un mondo fuori dal mondo - ricorda Ida - .Mi ci sono voluti molti anni, poi, per capire.

Diciamo pure che dopo il lager, non siamo state più persone normali.

Per qualsiasi cosa si torna là, si torna ad Auschwitz. Un odore, un rumore, una parola, i bambini. Un rumore di scarpe, di piedi battuti a terra, una zingara per la strada, tutto mi ricorda quello che vedevo oltre il filo spinato. E la terribile notte in cui gli zingari vennero sterminati. Come noi ebrei: tutti e con i loro bambini».



Ida Marcheria con due amiche in piazza a Trieste



La toccante foto nella copertina del volume. Nella foto in basso l'allora sindaco della capitale Francesco Rutelli con Ida Marcheria, che proprio ad Auschwitz perse quasi tutta la famiglia.

## “Alla ricerca anche solo di una fotografia per ridarci i volti familiari”

Ricordi che riaprono laceranti ferite. Come può Ida Marcheria perdonare?

Lei non avrebbe mai voluto tornare ad Auschwitz. Ma una volta ci tornò. Di fronte ad una baracca qualcuno le chiese se era la sua. No, non era la sua.

Ma come faceva a ricordare così bene? Perché per entrare nella sua si dovevano salire tre scalini. Così il suo racconto: «Non potevo non ricordarmene. Un giorno ero ammalata, avevo una febbre fortissima, non mi potevo proprio alzare. Ma ciò non era permesso, non doveva accadere. La *blockova*, più che arrabbiata, infuriata, mi fece alzare e mi buttò fuori, facendomi rotolare per i tre scalini».

Tornate alla libertà lei e la sorella Stellina hanno cercato di ricostruirsi una vita, hanno cercato in ogni dove per trovare tracce della loro famiglia, «anche solo una fotografia che potesse ridarci il volto dei nostri familiari». Qualche frammento è stato trovato. Da Israele è stata spedita una fotografia del fratello.

A Corfù hanno potuto vedere la casa che era stata del nonno, distrutta, solo i muri maestri ancora in piedi. «Poi

- rammenta Ida - mi sono sposata, povera, senza un soldo. Anche Stellina si è sposata. Poi i ricordi, le notti d'angoscia, l'incubo continuo di nome Birkenau, l'hanno sopraffatta. Ci ha lasciati».

Stellina, la tenera sorellina che aveva superato tante prove, che aveva resistito oltre ogni limite, che era tornata a vivere con Ida. Sopraffatta dai ricordi, dalle angosce, dagli incubi. Come può perdonare Ida?

«Qualcuno ci offre risarcimenti - denuncia Ida - e ci chiede di presentare domanda, di produrre documenti, di dimostrare la veridicità delle nostre affermazioni, delle nostre tragedie.

Io non ho presentato domande, non ne presenterò mai.

Oggi lo stato ci chiede di dimostrare che gli ebrei, almeno una persecuzione l'hanno subita. E le leggi razziste cosa erano, non le conosco?».

Non conosco quelle norme infami, quando da un giorno all'altro solo per il fatto di essere ebrei si era privati di ogni diritto? Via dalla scuola, dal lavoro, dagli ordini professionali. Non erano quelle leggi una odiosa persecuzione?



## “Quella sofferenza che ogni giorno le ha ferito l'anima”

Come può perdonare Ida? «Tutto ciò che era nostro, rubato. I miei genitori, i miei nonni, i miei fratelli, cugini, zii. Tutti sono andati in fumo. E quanto e quale potrebbe essere il risarcimento per la mia adolescenza rubata, per le mie sofferenze, per la mia salute minata, per le mie notti insonni, per il furto dei miei sogni, per il regalo dei miei laceranti incubi. Perché ogni notte io torno a Birkenau».

Un racconto straziante quello di Ida, che fa capire le ragioni di un perdono negato. «È un sentimento che non nasce dall'odio - scrive Gianfranco Maris, presidente dell'Aned ed ex deportato a

Mauthausen - ma dalla sofferenza profonda, dalla morte nel campo del padre, della madre, di un fratello, della zia, dalla quotidianità di una sofferenza che ogni giorno le ha ferito l'anima, le ha rubato la giovinezza, la vita stessa, che tutta, tutta è stata segnata, in ogni anno: presenza amara che ha occupato e ha condizionato sempre il passato, il presente, il futuro».

**Non perdonerò mai,**  
**Edizioni**  
**Nuovadimensione,**  
**pagine 173, euro 13,50**

Le nostre  
storie

## Donna, ebrea e comunista. Una vita fra i grandi italiani del Novecento

Contrariamente a Massimo D'Alema che scrive, nella prefazione, che la sua curiosità per il libro che stiamo per recensire è nata dal rapporto della protagonista con Gerardo Chiaromonte, di cui è stata la moglie, a noi l'attrazione per questo libro, è scattata leggendo il titolo, che suona come un allegro squillo: *Donna, ebrea, comunista*, con la precisazione che si tratta di "un diario minimo", per l'appunto, di Bice Foà Chiaromonte.

Una nostalgia, da parte mia, per la *neige d'antan*? Anche, forse, perché no, data la mia età, che è, più o meno, quella dell'autrice. Ma soprattutto il titolo mi è piaciuto per la fiera, in questa grigia epoca di degrado dei valori, di rivendicare, sin da subito, la propria identità, che, nel "breve secolo" che abbiamo alle spalle, le è costata un prezzo assai salato: 54 membri della sua famiglia che non sono tornati dai campi di sterminio.

Bice, più fortunata, fu comunque vittima delle infami leggi sulla razza del 1938, volute dal fascismo e firmate da quell'omuncolo che si chiamava Vittorio Emanuele III.

Gli ebrei furono privati di ogni diritto di cittadinanza: cacciati dalla scuola se studenti o insegnanti e questo fu anche il destino di Bice, che all'epoca aveva otto anni; da ogni ufficio o fabbrica o studio pubblico, se avvo-

cati, geometri, ingegneri, giornalisti o anche comuni dipendenti di enti pubblici. Azzerati come persone dotate di diritti da un giorno all'altro.

Molte le tragedie.

Ricordiamo, per tutte, quella dell'editore Angelo Fortunato Formiggini, ben noto per la sua celebre collana dei classici dell'umorismo.

A sessant'anni, dodici giorni dopo l'emanazione dei provvedimenti "per la difesa della razza", il 29 novembre del 1938, per protesta contro tali decreti, Formiggini si uccise, lanciandosi dall'alto della Ghirlandina di Modena, sua città natale, raggiunta il giorno prima da Roma con un biglietto di sola andata.

Laureata in architettura, dopo la Liberazione Bice si avvicina al Pci attraverso i comitati per la rinascita del Mezzogiorno. In questo ambiente conosce Gerardo Chiaromonte, che sposa nel



Bice Foà Chiaromonte alla presentazione del libro.

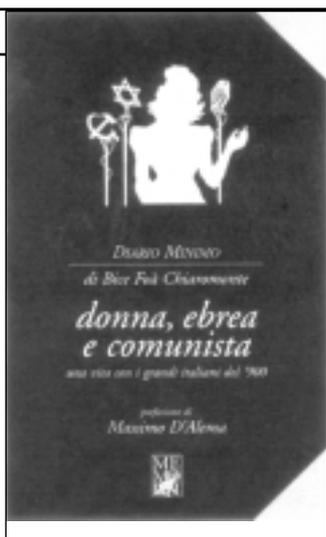
1956, testimone di nozze Giorgio Napolitano. Nel '65 si trasferisce a Roma, dove insegna in varie scuole e dà vita, all'inizio degli anni settanta, al Cidi (Centro di iniziativa democratica degli insegnanti). In pensione, sempre attiva, ritrovata la sua passione per la musica, ha scritto questa sua biografia, che - come osserva D'Alema - ha «molte chiavi di lettura ed una di queste è la Napoli della guerra e del dopoguerra e l'incontro tra un ambiente intellettuale così vivo, dal grande matematico al musicista, e il Partito comunista», rilevando come questo sia stato il grande segreto del Partito comunista, «aver saputo tenere insieme

il mondo popolare, proletario e il mondo intellettuale». In questo mondo così ricco di fermenti, Bice è, con la sua personalità e con la sua identità e indipendenza di pensiero, una figura di rilievo, stimolante.

La sua vita di militante è quasi sempre in salita, fatta di ostacoli che si devono superare, compreso quello di un linguaggio accessibile al confronto.

Racconta, al riguardo, con quel filo di autoironia che non l'abbandona mai, di un suo discorso in un teatro pieno di gente.

Alla fine «completamente bagnata di sudore» scese dal palco e incontrò Luciana Viviani, figlia del grande



**Dirigenti del Pci in una riunione del 1968: il segretario nazionale Longo, illustra ai compagni i risultati del suo incontro con i dirigenti del movimento studentesco.**



Raffaele, che le disse: «Brava, hai parlato con sicurezza».

Non si è capita una parola del senso del discorso, ma lo hai fatto con sicurezza». Molti gli incontri (e anche gli scontri) con importanti personaggi della scena politica e culturale.

Uno di questi con due fondatori del Partito comunista d'Italia nella sede dell'Istituto nazionale dell'urbanistica.

Tra gli ingegneri schierati a destra - ricorda Bice - c'era un tale Bordiga, che a nessuno veniva in mente che fosse quello che era stato.

Ma, non si sa come, un giorno partecipò ad una riunione dell'Inu, Umberto Terracini: «Nemmeno si videro che cominciarono a litigare, come se non fossero passati più di trent'anni, durante i quali Terracini era stato messo in galera dai fascisti, aveva tra le altre cose presieduto l'Assemblea costituente dopo la Liberazione e Bordiga, in quanto passato al fascismo, era stato epurato e poi riabilitato.

Eravamo presenti e non credevamo ai nostri occhi e alle nostre orecchie».

Amico suo e di famiglia Emilio Sereni, dirigente fra i maggiori del Pci, grande intellettuale, autore di testi scientifici tuttora adottati all'università, ma anche grande amico dell'Unione

Sovietica e grande ammiratore di Stalin, al punto di «sostenere con foga» le strabilianti teorie di Lysenko, purtroppo fatte proprie da Stalin. «Chissà - scrive Bice - forse, e lo dico pensando a me stessa, quanto più era incerto nel merito di quello che affermava, pur nella convinzione di essere nel giusto sulle questioni di fondo, tanto più diventava sferzante e aggressivo».

Incontri anche con il segretario del partito. «Togliatti - ricorda Bice - era spiritoso. Ogni tanto quando qualcuno faceva o diceva qualcosa che non gli andava a genio, faceva la faccia preoccupata e diceva: «La verità è che non siamo un partito di massa. Se lo fossimo, avremmo la percentuale nazionale degli stupidi e dei pazzi, invece ho il sospetto che la percentuale nostra è maggiore»».

Di Nilde Iotti ha un ricordo divertente, rammentando il segno che aveva lasciato in lei la terra dove era nata: «Sono cresciuta a Reggio Emilia, ti pare che non so fare la sfoglia», mi disse la prima seduta della Camera da lei presieduta, si mise un grande grembiule e in pochi minuti tirò una sfoglia tonda, tagliandola poi con piglio professionale».

Amaramente divertente, nella sua straordinarietà, un episodio che ha per scena un

liceo romano. Qui, Giulia Rodano, che era all'ultimo anno, chiese un'assemblea sull'antifascismo con Pertini, allora presidente della Camera: «La risposta del preside fu: «Devo verificare se questo signor Pertini è un esperto in antifascismo»». Due episodi, a loro modo significativi, raccontati da Bice, riguardano Enrico Berlinguer. Diventato segretario del partito, Berlinguer «aveva scoperto che in qualche modo, in occasione dell'accordo fra l'Eni e l'Urss per il metanodotto, qualche soldo era arrivato anche al partito e così aveva incaricato Gerardo di restituirli. Disciplinatamente, Gerardo era andato dall'allora presidente dell'Eni latore del messaggio di Berlinguer; l'avevano preso non so se per pazzo o per scemo. «Come faccio ad accettare la restituzione di soldi che per me non sono mai usciti?», disse il presidente dell'Eni. La cosa fu lasciata cadere». Secondo episodio:

«Un'altra volta Gerardo aveva commentato ridendo il carattere di Enrico. Dopo aver faticosamente organizzato un incontro a Frattocchie fra Berlinguer e Craxi, i due - ma specialmente Berlinguer, che Gerardo, facendolo ridere, chiamava il sardo muto per la parsimonia con cui usava le parole - dopo essersi salu-

tati avevano lasciato agli altri l'onere della conversazione».

Infine, per chiudere, una vicenda che riguarda la protagonista del libro:

«Spesso nelle scuole in cui sono andata a parlare delle leggi razziali, qualcuno mi ha chiesto: «Avete perdonato? Ci avete perdonato?». Una domanda ricorrente: non so come rispondono altri, intervistati come me. Per ciò che mi riguarda ho sempre dato una risposta del tipo: A te non ho niente da perdonare, ai tuoi genitori nemmeno e nemmeno ai tuoi nonni, se non hanno fatto la spia o commesso atti ancora peggiori. Non dimentico e non perdono i responsabili a tutti i livelli, chi ha voluto e scritto quelle leggi; del resto sono gli stessi che hanno abolito la libertà di tutti, hanno imprigionato e ucciso migliaia di oppositori, hanno mandato al macello milioni di italiani...e hanno portato il nostro paese a un disastro, anche morale, di cui ancora oggi stentiamo a venir fuori».

I.P.

**Donna, ebrea, comunista**  
**Edizioni Memori,**  
**pagine 330,**  
**euro 18.**

Le nostre  
storie

# Il capitano Ugo Ricci: caduto in una trappola, vittima dei servizi segreti americani

Il nuovo libro di Franco Giannantoni

*L'ombra degli americani sulla Resistenza al confine tra Italia e Svizzera.*

Una vicenda fra le più drammatiche, che apre squarci in larga parte inediti sulla funzione svolta dai servizi segreti americani, con sede a Lugano, per indebolire nel Nord la forza dominante delle formazioni garibaldine, strettamente legate al Pci, servendosi di strumenti non sempre limpidi, mettendo a punto strategie finalizzate a frenare l'autorità dei comunisti soprattutto nell'intento di influire sugli equilibri politici nel dopoguerra.

I mezzi usati furono, ovviamente, molteplici e spesso sporchi, con conseguenze tragiche, compresa l'eliminazione fisica di esponenti non allineati con le direttive dei servizi segreti americani, guidati da Allen Dulles.

Di grande interesse storico lo spaccato, offerto dall'autore, di Campione, un comune anomalo, passato mediante un colpo di mano, e grazie alla sua particolare situazione geografica, alle dipendenze del governo Badoglio, diventato sede delle situazioni più diverse e straordinarie, luogo di ritrovo di partigiani, ma anche di spie, contrabbandieri, avventurieri, criminali.

Figura centrale del libro il capitano Ugo Ricci, ufficiale degli Autieri e comandante partigiano in Val d'Intelvi. Ardente patriota, personaggio coraggioso, di grande moralità, cadrà in una trappola, vittima delle torbide trame, ordite da mandanti senza scrupoli, complici i servizi segreti americani. Su gentile concessione della casa editrice, pubblichiamo qui di seguito l'introduzione dell'opera, firmata dall'autore.

## I tentativi reciproci di annettersi il territorio

Lungo il confine fra l'Italia e la Svizzera dall'autunno del '43 alla primavera del '45 furono presenti bande partigiane di segno politico opposto: le bande "garibaldine" in prevalenza comuniste, determinate e assai combattive, anche se spesso a corto di armi, dipendenti dal Comando regionale Divisioni d'Assalto "Garibaldi" e le bande "autonome", monarchiche e apolitiche, con un inquadramento di tipo militare, dalla linea attendista e rinunciataria, sostenute dall'Oss (*Office of Strategic Services*), il servizio informativo degli Stati Uniti.

Rappresentavano due "anime" della Resistenza italiana separate da contrasti di natura politica ed ideologica che diedero vita a tentativi di reciproca annessione e di controllo militare del territorio.

La posta in gioco per gli americani andava al di là della vittoria sul nazifascismo e rappresentava un'ipoteca sul futuro. Nello sforzo di collaborazione che raggiunse livelli molto elevati, essi puntavano anche a condizionare una lotta armata che, a Liberazione avvenuta, avrebbe potuto sfuggire loro di mano, favorendo i di-

segni del Partito comunista italiano e i suoi temuti sbocchi rivoluzionari. Questo non doveva accadere. Da qui gli aiuti in armi e in denaro distribuiti con grande generosità ad una miriade di piccoli gruppi dispersi nelle vallate del Comasco, dell'Ossola, della Valtellina senza alcun collegamento con il Clnai o con i Cln locali, i legittimi ed unici organismi della Resistenza, di cui rifiutavano di riconoscere l'autorità e che quindi erano nell'impossibilità di verificare la condotta che spesso danneggiava il disegno unitario della lotta con il frazionamento delle forze.

Per coordinare la "loro" Resistenza, gli americani dell'Oss che, in una prima fase, avevano fissato il quartier generale di Lugano, nella sede coperta del consolato Usa, per evitare di violare la neutralità elvetica (evento sfiorato in qualche occasione per il disinvolto comportamento del capo-stazione Donald Pryce Jones, per gli italiani "zio Scotti"), il 28 gennaio 1944 "conquistarono" la minuscola enclave di Campione d'Italia, una fetta di territorio italiano circondata per intero dal Canton Ticino, snodo di traffici non sempre limpidi, di contrabbando di ogni ge-

## . Gli furono fatali la sua indipendenza e i rapporti con le forze garibaldine



Arrestato il 26 aprile 1945 dalla Guardia di Finanza nella zona di Porlezza mentre tentava di raggiungere il confine italo svizzero sotto mentite spoglie, Buffarini Guidi venne trasferito a Milano dove venne processato e condannato a morte. Nella foto, il gerarca poco prima dell'esecuzione. A destra la copertina del volume.



gere, di spionaggio internazionale, strappandola alla Rsi e ponendola sotto la giurisdizione del Governo del Sud e della Regia legazione d'Italia a Berna.

Attraverso quell'azione incruenta, passata alla storia come un vero e proprio colpo di Stato, si determinò la condizione, secondo Allen Dulles, direttore dell'Oss-Europa di Berna, per costituire a Campione d'Italia un "laboratorio operativo per la penetrazione in Italia di agenti segreti" e un centro per l'addestramento di giovani partigiani, con sede a Villa Mimosa, ex dépendance del Casinò, chiuso dal '39 per gli eventi bellici, da affiancare, secondo le necessità, alle bande presenti sul confine composte in gran parte da valligiani e da contrabbandieri.

Quell'immaginario filo di compromesso e, assieme, di solidarietà, teso fra Lugano, Campione d'Italia e la Resistenza autonoma, sembrò consolidarsi. Chi avesse violato i patti o ceduto alle lusinghe di abbandonare l'immobilismo in cui era stato costretto, agendo isolato, o stabilendo dei rapporti operativi con Comandi di segno politico diverso, si sarebbe automaticamente posto in un cono d'ombra denso di pesanti sospetti.

È quello che accade - fra le pieghe di una vicenda uma-

namente e politicamente complessa che illumina a tinte forti lo scenario - a Ugo Ricci, limpida figura di ex ufficiale dell'esercito, salito in Val d'Intelvi, nel medio Comasco, nel settembre del '43, organizzatore di gruppi di sbandati e di contrabbandieri. Finanziato nei suoi primi passi dai circoli Oss di Lugano e di Campione d'Italia, Ricci, nell'estate del '44, spinto dal desiderio di combattere, stabilì un accordo con la 52ª brigata d'Assalto Garibaldi "Luigi Clerici", la stessa che avrebbe catturato Mussolini. La decisione, politicamente inaccettabile, provocò una progressiva chiusura dei circoli alleati nei suoi confronti ed il rifiuto di rifornire alle sue bande le armi che erano state a lungo promesse. Una mossa che indebolì la credibilità dell'ufficiale presso i suoi uomini, sempre più sfiduciati ed immotivati, costringendolo ad uscire allo scoperto. Ricci si armò con il bottino di ardimentosi assalti ai presidii repubblicani, accettando, al termine di questo accidentato percorso, l'invito di guidare un'azione militare molto rischiosa, gestita dal comando "Garibaldi" che avrebbe dovuto esaltare il suo coraggio e il suo meritato prestigio acquisito in questi lunghi mesi di vita randagia nelle valli.

### Il fallito attentato al ministro fascista Buffarini Guidi

L'azione, studiata per il 3 ottobre 1944, prevedeva la cattura del ministro dell'Interno della Rsi Guido Buffarini Guidi, nella sua residenza di Villa Portaluppi a Lenno sul lago di Como.

Il giorno della gloria si trasformò per Ricci nell'appuntamento con la morte avvolta ancora oggi nel mistero anche se, sullo sfondo, si stagliano segnali inquietanti che mettono in luce i profondi dissensi, i sottili giochi di potere che attraversavano le bande partigiane di segno diverso e il rilevante peso rappresentato dalla presenza alleata. Si trattò, forse, di una trappola fatta scattare coi laccioli del tradimento, un'occasione studiata a tavolino, spargliando le carte, per liberarsi di un elemento chiave che avrebbe potuto disturbare lo svolgimento del percorso resistenziale. Molti elementi conducono in quella direzione, un'ipotesi rafforzata da un sicuro elemento acquisito dai magistrati, autori di una monumentale inchiesta giudiziaria negli anni del dopoguerra: a sparare non furono i fascisti. Fu il "fuoco amico", esploso alle spalle, partito dai fucili partigiani per colpa o per dolo che fulminò Ricci e, con lui, il commissario politico, il "comunista" Alfonso

Lissi e altri due comandanti "garibaldini" di distaccamento.

Uscito di scena Ricci, la questione del "pericolo rosso", senza mai scomparire, sembrò attenuarsi. Il fronte filo-alleato si era ricomposto e i timori di possibili degenerazioni affievoliti. L'autorità dell'Oss, sulle sfilacciate ed incerte bande della zona, legate al cordone dei finanziamenti, era stata ripristinata.

Anche se in linea di principio la politica del direttore dell'Oss William J. Donovan era quella di rifornire di armi senza discriminazioni tutte le bande partigiane che volevano combattere i nazifascisti, non si erano mai attenuate le perplessità e le riserve di alcuni dirigenti americani come Max Corvo, responsabile della sezione italiana del SI, secondo il quale i vertici del Pci "non avrebbero esitato a mettere in pratica qualsiasi ordine fosse arrivato da Mosca, soprattutto se ciò avesse consentito ai sovietici di aprirsi una finestra sull'Adriatico".

I tentativi del comando delle "Garibaldi" di cercare una strada comune con gli "autonomi" che imprimesse un forte segnale politico alla lotta armata, liberandola dalle pastoie compromissorie dei

## Il capitano Ugo Ricci: caduto in una trappola, vittima dei servizi segreti americani

servizi americani, fallirono uno dopo l'altro.

L'attendismo la fece da padrone. L'esercito popolare partigiano non avrebbe dovuto prendere il largo e la Resistenza italiana doveva rimanere confinata dentro lo stretto recinto tracciato dagli Alleati.

I giovani ed inesperti partigiani di Villa Mimosa, i valligiani, i contrabbandieri, i civili arrivati in quegli ultimi mesi dalla pianura, raccolti in gruppi eterogenei, senza grande tensione patriottica, mostrarono inevitabilmente con il trascorrere dei giorni i limiti della loro organizzazione e della completa carenza di educazione politica anche se non mancarono pagine di coraggio.

Chi sopravvisse nell'autunno del '44 ai pesanti rastrellamenti nazifascisti, prigioniero del freddo nelle malghe, negli alpeggi delle valli estreme, sui picchi delle montagne già innevate, con pochi brandelli di carne di capra e una manciata di riso per nutrirsi, si ritrovò inquadrate, a sua insaputa, sotto le insegne

di un fantomatico comando "G.L. 734", l'ennesimo frutto di un'operazione di facciata tesa ad affermare gli interessi dei circoli moderati filo-alleati nazionali.

La logica era stata sempre la stessa. La rappresentazione della "doppia Resistenza" doveva perpetuarsi sino alla Liberazione. I "garibaldini" dal canto loro avevano continuato a battersi e a morire. Chi, al contrario, fra i partigiani di Villa Mimosa, era stato costretto a riparare in Svizzera per salvarsi la vita, aveva avuto tempo e modo nei campi di internamento per riflettere sull'esperienza vissuta, cogliendo, fin dove fu possibile, limiti ed errori. Molti a quel punto avrebbero voluto rientrare in Italia per combattere senza i condizionamenti patiti nei mesi precedenti come Paolo Pizzoni, il giovanissimo figlio di Alfredo Pizzoni, il presidente del Clnai, che si era gettato nella lotta con smisurato entusiasmo e che, in alcune dolenti lettere alla famiglia, aveva invocato la possibilità di un rapido ritorno in Patria

per rimediare, armi in pugno, alla delusione patita. Ma né lui né gli sfortunati compagni del forzato esilio poterono comprendere sino in fondo il senso di quanto era avvenuto sopra le loro teste senza che ne avessero mai avvertito la reale portata. Non era nelle loro possibilità.

La Storia era passata loro accanto producendo sentimenti di rabbia e di amarezza né l'aver alla fine riguadagnato la libertà poteva in qualche modo averli ripagati degli immensi sacrifici.

Non avevano potuto essere presenti "al momento giusto" quando i cortei dei partigiani vittoriosi avevano rallegrato le città imbandierate del ripulito tricolore dopo essere cresciuti nell'attesa "del momento opportuno" scandito in modo ossessivo dal volere alleato.

A qualcuno, per la verità, accadde di trascorrere le inebrianti ore della Liberazione da protagonista, intruppato fra i reduci di Campione d'Italia, con a tracolla i micidiali Hispano-Suiza usciti dalla cassaforte dello "zio

Scotti", o nelle "brigade Fantasma" organizzate in fretta e furia dagli alleati con i primi partigiani licenziati dall'internamento, per partecipare alle sfilate della fine d'aprile, spalla a spalla dei partigiani "rossi" legittimando in quel modo a pieno titolo la loro presenza nella Resistenza.

La maggior parte di quei ragazzi, generosi, impreparati, strumentalizzati, scelsero negli anni successivi, di restare nell'ombra e di dimenticare, come se quella stagione avesse rappresentato una spina infilata nelle loro carni, qualcosa di cui liberarsi il più presto come per un dolore insopportabile ed ingiusto.



### Un premio dal Comune di Segrate (Milano)

## L' "Ape d'Oro" a Quinto Calloni che descrive la sua vita a Mauthausen

Quinto Calloni ha scritto a mano su un quaderno il suo *Racconto di un sopravvissuto - Per non dimenticare*. È la storia di un ragazzo nato e vissuto a Cernusco sul Naviglio, in provincia di Milano, deportato nel lager nazista di Mauthausen Ebense.

Quando è stato arrestato dalla polizia tedesca era il 17 dicembre 1943. Aveva da poco compiuto i 17 anni, essendo nato il 2 settembre 1943. Furono arrestati in sei: due di loro - Virginio Oriani di 16 anni e Pierino Colombo di

17 - non tornarono vivi dal lager. Il gruppo era accusato di avere partecipato ad un attentato sulla strada tra Cernusco e Brugherio e di rifornire armi ai nascenti gruppi partigiani.

Gli interrogatori avvenivano nella cosiddetta "Villa Triste" dove Quinto vide Osvaldo Valenti e Luisa Ferida assieme ai tedeschi e ai fascisti. Dopo qualche mese di detenzione a San Vittore, arrivarono in carcere gli arrestati per gli scioperi del marzo 1944 e Quinto Calloni assieme a molti altri

venne deportato a Mauthausen.

La vita nel lager viene descritta in queste memorie con abbondanza di particolari come spesso avviene nei racconti dei deportati che sono riusciti a sopravvivere a questa tragica esperienza.

«Mi ricordo - scrive Quinto a conclusione del suo manoscritto - com'era quell'inferno di campo, dal quale non potevamo fuggire. Mi ricordo quell'odore di carne bruciata, il forno crematorio giù in fondo al campo. Ricordo la neve sporca, la fame e il

freddo. Ricordo le risate di scherno delle SS, le crudeltà dei capi. Ricordo il giorno del mio compleanno, 18 anni compiuti nel campo. Volevo vivere e ringraziare Dio che mi ha concesso la vita».

Recentemente il comune di Segrate - dove Quinto Calloni oggi vive - lo ha premiato con un' "Ape d'Oro", simbolo della laboriosità di quel comune, «per la preziosa testimonianza di civiltà e umanità che contribuisce a conservare la memoria nel sacrificio delle vittime del razzismo e dell'intolleranza».